

# A cento anni dalla marcia su Roma

Gianluca Fiocco

Università degli Studi di Roma Tor Vergata  
([fiocco@lettere.uniroma2.it](mailto:fiocco@lettere.uniroma2.it))

---

**Abstract**

Recensione a «Jacobin Italia», n. 6, autunno 2022.

---

**DOI**

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/672>

---

**Diritto d'autore**

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.  
Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

---

L'ultimo numero monografico di «Jacobin Italia»<sup>1</sup> sul centenario della Marcia su Roma può essere definito un vero e proprio grido d'allarme. Oggi nel nostro paese – osserva all'esordio del suo contributo Eric Gobetti – «la rivalutazione del fascismo, la minimizzazione dei suoi crimini, la condanna della Resistenza e addirittura l'apologia di regime, pur vietata dalla legge, non sono affatto, come qualcuno sostiene, confinati in ambienti marginali e neofascisti, ma sono ormai predominanti nel discorso pubblico»<sup>2</sup>. Da vari rilevamenti emerge che un numero significativo di persone esprime giudizi positivi su molteplici aspetti del fascismo. Ne rimuove o ne distorce le pagine più impresentabili, come i crimini coloniali, le leggi razziali del 1938, le corresponsabilità nell'attuazione della Shoah.

Dobbiamo meravigliarci di tale situazione? Non credo e del resto la rivista fornisce abbondanti spiegazioni su come si è giunti all'attuale quadro politico-culturale. Va detto che il caso italiano si inserisce in una tendenza europea. In diversi paesi del Vecchio continente si assiste a una rivalutazione di passati autoritarismi. La propaganda dell'estrema destra è forte e movimenti che ne sono espressione appaiono ben presenti in molti Parlamenti. Tutto questo condiziona anche l'opinione pubblica. Per quanto riguarda più specificamente l'Italia, dobbiamo ricordare che una certa rappresentazione bonaria del regime c'è sempre stata. I discorsi sui treni che arrivavano in orario e sul fatto che l'Italia era rispettata nel mondo si sono sempre ascoltati. Venivano però pronunciati molecularmente in circostanze informali, nelle chiacchiere da bar o in famiglia – come accade al personaggio del tipografo, interpretato da Peppino De Filippo, nel film *La banda degli onesti* del 1956. Nello spazio pubblico ufficiale erano solo i neofascisti (presenza peraltro non trascurabile) a rivendicare apertamente pregi e realizzazioni del ventennio.

Vi è stata poi, come è noto, una fase di indebolimento del paradigma antifascista fondativo della Repubblica. Abbiamo assistito alla crisi e poi alla scomparsa dei partiti che lo custodivano. Sono usciti di scena quasi del tutto i testimoni, coloro che avevano sofferto in prima persona le repressioni della dittatura e ne alimentavano la denuncia. Inoltre, a livello europeo, il passaggio del 1989 ha visto imporsi una narrazione del Novecento che spiegava ombre e drammi del secolo a partire dal 'male originario' comunista, motore primo di ogni sventura. Sia detto per inciso che è piuttosto vero il contrario: è la storia complessiva del Novecento, in cui vengono al pettine contraddizioni e problemi irrisolti di lungo periodo, a rendere comprensibile la ricerca di una modernità alternativa da parte dei comunisti. Ad ogni modo, l'instaurarsi di tale temperie ha condotto a valutare sotto una luce positiva, o comunque a giustificare, tutte quelle forze che si erano rappresentate (o erano state percepite) come degli argini necessari contro la diffusione del comunismo. Del resto, già a suo tempo il regime mussoliniano aveva riscosso larghi consensi come salvatore dell'Italia dal bolscevismo.

Nel nostro paese, a cavalcare e indirizzare questa narrazione è stata una nuova destra che si è presentata come fondatrice di una 'seconda repubblica' a suo dire depurata dai vizi ideologici della prima, troppo condizionata dai comunisti (si è giunti a condannare una loro fantomatica egemonia). Abbiamo assistito ad attacchi demolitori

---

<sup>1</sup> «Jacobin Italia», n. 16, autunno 2022.

<sup>2</sup> Ivi, p. 44.

contro la Resistenza, in una arena pubblica ossessionata dal periodo 1943-1945 (quello della presunta 'guerra civile') e assai meno interessata a sviluppare un discorso critico sul ventennio precedente. Tutto ciò ha condotto all'apertura di una fase, in cui ancora viviamo, di rimozioni e di edulcorazione continuata e aggravata del periodo della dittatura, a dispetto del lavoro degli storici, i quali a partire dagli anni Novanta hanno sviluppato ricerche importanti e innovative sul progetto totalitario italiano e sulle sue pratiche in ogni ambito. Ma questa vasta e meritoria opera incide in modo insufficiente su una percezione pubblica molto più condizionata dal proliferare di «bufale ed esagerazioni»<sup>3</sup> sul web. L'era della dilatazione spaventosa dei canali informativi richiederebbe in verità accresciute capacità critiche nel dominare la mole crescente di dati e notizie a disposizione (un tema di enorme portata, che in questa sede non possiamo sviluppare ma solo tenere presente).

Questa percezione distorta e narcotizzata del fascismo ha interagito ed è stata favorita dal perdurare di altri miti ed edulcorazioni, a partire dal notissimo refrain sugli «Italiani, brava gente». Si è ripetuto, sino a farne un assioma, che il fascismo in quanto italiano non si era macchiato dei crimini del nazismo. Corollario di tale assunto è che l'errore fondamentale di Mussolini è stato quello di allearsi con Hitler, e che dunque il giudizio sul regime fascista sino al 1938-39 va distinto rispetto a ciò che accade dopo. Si è quindi sviluppata una narrazione in cui i 'cattivi' sono i tedeschi, mentre gli italiani appaiono essenzialmente nel ruolo di 'vittime'. Da ciò l'enorme impatto e presenza nel dibattito pubblico di vicende sanguinose come le foibe, in cui troppo spesso la violenza sofferta dagli italiani viene rappresentata senza tenere conto di tutto l'intricato sviluppo della storia di quelle terre. «La rilevanza assunta da questo tema [...] – osserva in una densa intervista Giulia Albanese – ci racconta soprattutto come una parte consistente del paese, non solo a destra, preferisca rivendicare con forza le violenze che gli italiani hanno subito, ma non voglia interrogarsi sulle responsabilità anche criminali agite dagli italiani consenzienti con guerre coloniali e di aggressione fascista e più in generale negli anni del fascismo e della Repubblica sociale italiana»<sup>4</sup>.

Tendenze autoassolutorie si osservano certamente in molti paesi. Esse richiedono lo sviluppo di politiche del ricordo tese ad affermare narrazioni più equilibrate. Su questa via, molta strada deve essere compiuta. Nell'Italia di oggi dobbiamo registrare un uso pubblico e una percezione della storia non all'altezza di un paese che si autorappresenta come una democrazia avanzata e matura. A dire il vero siamo una democrazia afflitta da numerose patologie, alcune di lungo corso e ormai croniche. Esse si chiamano passività e distacco dalla politica, crisi dei partiti e corruzione, criminalità organizzata e disuguaglianze crescenti. Tra questi mali, fortunatamente, non scorgiamo per il momento il pericolo di un ritorno a forme autoritarie. Questo vuol dire che il quadro di insufficiente consapevolezza fin qui evidenziato non deve sollecitare la nostra attenzione? No, dobbiamo certamente occuparcene e il quadro che presenta «Jacobin» non può che rafforzare tale convincimento.

L'insieme dei discorsi e dei richiami al fascismo, sedimentati nel tempo, è diventato come un grande serbatoio al quale si attinge in una chiave neonazionalista

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 14.

<sup>4</sup> Ivi, p. 29.

(sovranista), nostalgica e rassicurante rispetto alle difficoltà di un paese in crisi e spaventato dalla globalizzazione. Il periodo fascista è diventato uno dei terreni più battuti nella rievocazione mitizzata di una Italia che fu. Inutile dire che un simile approccio, per dirla con un eufemismo, non si cura particolarmente della veridicità storica e di quanto la ricerca degli storici ha evidenziato. Si favoleggia di onestà e alto senso dello Stato, quando noi oggi sappiamo che i livelli del malaffare erano spaventosi. Si esalta il carattere modernizzatore del regime, quando invece per vent'anni venne rimosso ed eluso il problema principale per lo sviluppo del paese, vale a dire il dualismo originario: sotto il regime era persino vietato parlare dell'esistenza di una questione meridionale e i grandi baroni del Sud poterono dormire sonni tranquilli. Altro esempio il mito della bonifica, che in realtà nell'Agro Pontino venne portata a compimento dalla Cassa per il Mezzogiorno negli anni Cinquanta. Al di là di tutto, la domanda di fondo che non ci si è posti a livello collettivo è la seguente: c'era bisogno di una dittatura per introdurre le misure modernizzatrici che pure vi furono, o piuttosto il paese venne penalizzato e subì dei rallentamenti nel suo sviluppo? Ci si è fermati invece al livello elementare del regime che «ha fatto anche cose buone». Tra queste si includono solitamente le realizzazioni dello Stato sociale, rispetto alle quali va segnalata l'intervista di Giacomo Gabbuti a Chiara Giorgi. La studiosa, ragionando sull'impronta specificamente fascista alla costruzione di una rete pubblica di protezione sociale, individua i seguenti aspetti:

particolarismo e clientelismo; selettività e frammentazione degli interventi; inadeguatezza nella copertura di tutta la popolazione di fronte ai maggiori rischi sociali; delega alla famiglia tradizionale e centralità del male breadwinner model. Tratti che incisero rispetto alla storica debolezza italiana di un impianto universalistico teso a riconoscere i diritti dei cittadini in quanto tali e in ordine alla scarsa efficacia dei meccanismi redistributivi. [...] È lecito chiedersi se alludere a uno "stato sociale fascista" non sia una contraddizione in termini, assumendo quelle definizioni di welfare state, successive al secondo dopoguerra, che privilegiano il suo statuto universalista, il suo ruolo chiave nell'affermare il principio di uguaglianza sostanziale, nell'assicurare la soddisfazione di bisogni e la garanzia di diritti sociali, in quanto tali non dipendenti dalla capacità di spesa degli individui<sup>5</sup>.

Ciò che forse più colpisce nell'attuale discorso pubblico sul fascismo è la larghissima rimozione di un suo fattore primario: la violenza. Lo si è visto in molte discussioni sorte intorno al centenario della Marcia su Roma, di cui si è sottolineato il carattere incruento (non per le istituzioni!), dimenticando però in molti casi di parlare della striscia di sangue squadrista che la precedette, seminando il terrore per due anni. Rimozioni che risalgono alla stessa propaganda fascista, che presentò la marcia come un atto di pacificazione, avversato solo da quei 'rossi' che si erano già posti al di fuori della comunità nazionale. Anche le campagne coloniali vennero descritte come dono della *pax romana* a popolazioni precedentemente sottoposte a ogni forma di arbitrio. Ricordiamo la nota pellicola *Il cammino degli eroi* – vincitrice della coppa del PNF per il migliore

---

<sup>5</sup> Ivi, pp. 64-65.

documentario politico alla Mostra Internazionale del cinema di Venezia del 1936 – in cui la guerra d’Etiopia viene descritta ed esaltata nei suoi aspetti industriali, logistici e di messa a frutto delle nuove terre conquistate, mentre alle scene di battaglia sono riservati solo pochi minuti. Etiopi vengono ripresi mentre alzano il braccio nel saluto romano, grati ai colonizzatori per l’opera di civilizzazione che hanno iniziato a svolgere. E ancora oggi, a riprova di un passato che non passa, appare largamente diffusa questa versione da libro Cuore del nostro colonialismo, che non sfruttava i popoli sottomessi ma costruiva in terra d’Africa strade e scuole.

Un commento merita anche il modo in cui questo centenario è stato ricordato all’estero. Tra le due guerre l’esperimento fascista attirò a livello internazionale curiosità e giudizi spesso benevoli. Giornalisti, intellettuali, diplomatici, militari, uomini d’affari ravvisarono nel caso italiano un possibile modello per i loro paesi. Il disastro della guerra perduta fece calare il sipario dopo il 1945 su questo moto d’interesse. Si prese a guardare al regime passato come a un fenomeno specificamente italiano, salvo recuperarne una valenza più generale attraverso la chiave di lettura dei totalitarismi. Fuori dai nostri confini, il centenario della marcia non sembra aver suscitato particolare attenzione nel grande pubblico, anche se non sono mancati alcuni approfondimenti ben fatti. Più che la storia è stata l’attualità il punto di partenza delle cronache: si è citata la coincidenza simbolica tra la ricorrenza e la vittoria elettorale di un partito che reca la fiamma neofascista nel suo emblema, traendone conclusioni più o meno preoccupate. Si è parlato dell’ondata sovranista che potrebbe mettere in crisi il progetto europeo e riaprire il vaso di Pandora dei nazionalismi. È stato da alcuni risollevato il problema della mancata elaborazione del passato fascista e al riguardo si è meritoriamente parlato del progetto avviato dall’Istituto nazionale Ferruccio Parri nel 2018 per la mappatura dei luoghi della memoria pubblica del periodo fascista. Articoli e analisi con diversi spunti di riflessione: studiare come siamo visti all’estero continua a essere un esercizio utile.

Nel complesso, la sollecitazione maggiore che proviene dal dibattito interno e internazionale è quella relativa alla tenuta democratica dell’Italia e di altri paesi europei. A preoccupare non è tanto il possibile ritorno di forme autoritarie ormai lontane nel tempo, quanto piuttosto una involuzione tutta moderna dei sistemi democratici, minacciati da nuovi fenomeni di esclusione sociale e di controllo tecnologico e manipolatorio sulle persone, dalle chiusure identitarie dinanzi agli scenari della globalizzazione e dall’idea illusoria di poter affrontare con gli strumenti della politica nazionale grandi problemi che invece sono irreversibilmente trasversali e globali. Al riguardo, possiamo forse trarre elementi di fiducia dall’osservazione di Enzo Traverso che le recenti risposte sovraniste

alla pandemia consistevano semplicemente nella negazione o erano fatte di incomprensione, incompetenza e inefficienza. Il primo anno di pandemia ha ampliato la consapevolezza che stiamo affrontando un’emergenza globale che richiede risposte globali. Le tradizionali ricette di estrema destra – nazionalismo, ritorno ai valori conservatori, restaurazione della sovranità nazionale e ricerca di capri espiatori – non funzionavano più»<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Ivi, pp. 19-20.

In altre parole la realtà di un mondo globalizzato – dagli anni Novanta spesso dipinta in termini conflittuali con l'esistenza delle tradizionali democrazie nazionali – può essere una potente alleata nell'opera di preservazione di sistemi politici aperti e disposti a collaborare.

In tutto questo c'è forse una lezione storica. Il fascismo nacque cento anni fa da una devastante crisi di deglobalizzazione, che a partire dal 1914 mandò in pezzi quella integrazione ottocentesca che tanta fiducia aveva generato in un progresso senza limiti. La democrazia ritornò dal 1944 in avanti, quando un nuovo ciclo di globalizzazione venne aperto. Oggi, scenari di rischio per le democrazie si possono determinare solo se tornano a vincere la frammentazione e la divisione tra i popoli, le guerre economiche e quelle militari. Un deragliamento delle forme di cooperazione che abbiamo saputo costruire, in Europa e nel mondo, è la maggiore minaccia dinanzi a noi. Da qui possono nascere involuzioni socio-culturali e nuovi demagoghi. Un sistema democratico e liberale può ammalarsi e morire: ciò avvenne nell'Italia di cento anni fa. Tornare a riflettere e ricordare come una simile tragedia fu possibile, e in generale come la democrazia e la sua qualità non siano condizioni storiche irreversibili, è il principale compito civile che ricade su di noi in questo centenario.